TRE DOMANDE

Gianni Romoli, sceneggiatore. Di film per il cinema e la tivù. Di opere di pura fantasia (*Fantaghirò*), oppure di derivazione letteraria (*Dellamorte Dellamore* dal libro di Tiziano Sclavi, attualmente in lavorazione, di cui è anche coproduttore).

Anche gli sceneggiatori leggono. Ma come?

Quando leggo un libro, da sempre, lo faccio pensando al film che potrebbe nascere da quelle pagine. Questo mi capita pure con i fumetti. Ma lì, c'è una giustificazione: sono i parenti più prossimi del cinema. Il mio rapporto con i libri è sicuramente influenzato dal mio lavoro. Se leggo soltanto per diletto sono velocissimo. Se invece da un romanzo devo ricavarne una sceneggiatura, la lettura si fa quasi «scientifica». Prendo appunti, sfoglio le pagine due-tre volte. Poi mi soffermo sui singoli capitoli, sul tema centrale, sui personaggi, sui luoghi. Alla fine passo ai dialoghi. Fatto questo, mi dimentico del libro, lo metto da parte e mi dedico agli appunti che ho preso su un quadernone. È successo così anche con *Dellamorte Dellamore* di Tiziano Sclavi.

Ma esiste un libro che, da piccolo, l'ha aiutata a scegliere la professione che avrebbe fatto da grande?

Gianni Romoli

No. In realtà no. Da piccolo leggevo moltissimo. E speravo, da grande, di riuscire a fare qualcosa di attinente al cinema. A sette anni «divoravo» i libri illustrati. A 11 anni già mi dedicavo alle cosiddette letture adulte. In pochissimo tempo ero passato da *I tre moschettieri* a *La ciociara*. Un'altra lettura giovanile erano i fotoromanzi di «Grand Hotel». Mi appassionava l'idea del racconto a mezza strada tra il cinema e il libro. Certo, non erano i fotoromanzi di oggi. Ad esempio, c'era *Resurrezioni* con Claudia Cardinale, *Giulietta e Romeo* con Vittorio Gassman e Annamaria Ferrero. Insomma, erano quasi dei veri film.

Quale libro consiglierebbe come sceneggiatore e quale come semplice lettore?

Come sceneggiatore *Via col vento*. Perché in fondo sembra un romanzo tratto da un film. Il film penso l'abbiano visto tutti, o quasi. Bene, sfogliando il libro ci si accorge del lavoro fatto dagli sceneggiatori, dal regista - anzi, dai registi - e, soprattutto, dal produttore: David Selznick. Come semplice lettore, premesso che ultimamente ho letto pochissimo, consiglierei *Misery* di Stephen King, una metafora sulla difficoltà dello scrivere su commissione. Dentro c'è tutto: l'angoscia del foglio bianco, la frustrazione tra quello che vorresti scrivere e quello che il tuo editore si aspetta che tu scriva. Leggerlo è stato piacevole, molto piacevole. Mi ha fatto venire voglia di lavorare. Perché parlava un po' anche di me, del mio «senso di colpa» di scrittore.

SCERBANENCO

Nel ventre marcio di Milano

AURELIO MINONNE

Ecchi l'ha detto che Milano quindici o vent'anni fa *l'era un gran Milan*: operosa ed integerrima, pulita ed efficiente, sana ed esemplare, prima che la voracità dei partiti e dei loro faccendieri ne cambiasse i tratti caratteristici e la riducesse nelle odierne condizioni di miseria morale? I 22 racconti di Scerbanenco, la maggior parte dei quali ambientati proprio nel ventre di Milano, uscirono per la prima volta nel 1969 e rappresentano con cinica, raggelante progressione il volto più cupo degli uomini e, attraverso esso, la faccia più nera delle città in cui trovano asilo. Ne sono protagonisti uomini – e meno spesso donne – che hanno qualche conto aperto – e meno spesso appena chiuso o del tutto insussistente – con la giustizia. Sono uomini – e donne – eccentrici rispetto alla normalità laboriosa e ordinata della città, un po' marginali, come le strade, i momenti, le occupazioni in cui li sorprendiamo, rancorosamente vendicativi o irresponsabilmente attaccabrighe, *impulsivamente sanguinari* o lucidamente intimidatori, puttane e papponi, rapinatori ed accattoni, traffichini e perdigiorno, truffatori e borsaioli, balordi e biscazzieri, gente di mala, insomma, quella che la Vanoni cantava quando al Piccolo c'era Brecht in cartellone e alle prime della Scala non si lanciavano ancora uova e frutta marcia sulle pellicce delle signore.

È vero: non c'è traccia di delinquenza politica o finanziaria nei racconti di Scerbanenco, ma l'immagine della metropoli meneghina non per questo è più smagliante. È che Scerbanenco era soprattutto un grande cronista di nera e negli angiporti delle passioni e dei sentimenti, fisicamente perimetrati dai casermoni di Sesto San Giovanni, dai giardini di Porta Venezia, dalle anemiche piazze attorno alla Stazione Centrale, trovava di che esaltare la penna grazie a storie e figure immerse nella lepidità del vizio e nella mediocrità falso-virtuosa del perbenismo. Strano tipo questo scrittore ingiustamente sottovalutato dalla critica. Di padre ucraino, Valerian Scerbanenko, professore di latino e greco a Kiev ucciso nel corso dei torbidi giorni della Rivoluzione d'Ottobre, e di madre italiana, Vladimir Giorgio venne a vivere ben presto in Italia, prima a Roma e poi, sul finire degli anni Venti, a Milano. Qui fece il magazziniere e il fresatore, l'ambulanziere e il contabile, prima di trovare il coraggio e la fortuna di incontrare Cesare Zavattini, allora direttore della rivista di varietà *Piccola*, che gli pubblicò un racconto. Prolifico ed instancabile, Scerbanenco si fece largo nel mondo dell'editoria e diresse gli allora trionfanti rotocalchi rosa dei maggiori editori italiani: *Novella*, *Bella*, *Novellissima*. Su quelle colonne e altrove pubblicava intanto a centinaia i suoi racconti e nelle collane specializzate uscivano a decine i suoi romanzi rosa: Giorgio Scerbanenco del rosa fu l'imperatore indiscusso.

Ma il suo era un rosa un po' greve. Si veda, ad esempio, l'inizio del romanzo *La ragazza dell'addio*: «Sul tram, Martino sentì più freddo che fuori. C'era il calore dei corpi pressati nella vettura, ma era un calore maleolente, la gente si lavava poco, i capelli dei passeggeri che lui essendo alto aveva sotto il naso emanavano dubbi odori, le orecchie presentavano oscurità e ombre equivoche». È evidentemente tutt'altra l'idea comune del rosa. Qui c'è l'anticipazione del nero, piuttosto, di quella virata, asseconda ta con felice intuito da Oreste Del Buono nel 1966 col romanzo *Venere privata*, verso i temi e gli umori delle periferie urbane in cui la vita sembra essere priva di nobiltà, di scopi, perfino della speranza di riscatto. La vita che incuriosisce questo «grande professionista del romanzo minore» (come lo stesso Del Buono lo definì) sembra correre invece, nella Milano fine anni Sessanta dei suoi secchi e magistrali racconti, attraverso la lama di un pugnale, il cappio di un cola nt, il nastro continuo di un freezer industriale, la scheggia di un proiettile calibro 9, verso la pace fredda ed asettica di un tavolo all'obitorio.

Giorgio Scerbanenco
«Milano calibro 9», Garzanti, pagg. 355, lire 19.000

I REBÙSI DI D'AVEC

(bestiario)

calumèro il pulcino nero che vuol far pace
compiacìuco l'asino soddisfatto di sè
ungitopo il topo che irrita per la sua piaggeria
mastinente il mastino che mortifica la carne
balìena la balena che si scatena nella samba
colebòttero l'insetto che capisce solo con le cattive

Abbiamo intervistato Laura Balbo e Luigi Manconi di cui esce in questi giorni «Razzismo. Un vocabolario»: percorso in 16 parole attraverso i drammi del fenomeno dell'immigrazione. Morale, siamo xenofobi?

Razzismo a voce

SOFIA BASSO

Dopo «Razzismi possibili» (1990) e «Razzismi reali» (1992), Laura Balbo e Luigi Manconi, sociologhi, tornano ad approfondire il problema con «Razzismo. Un vocabolario» (Feltrinelli, pagg.134, lire 12.000). Da «Atti di non razzismo» a «Zingari», da «Leghismo» a «Skinhead», un percorso in sedici parole-chiave attraverso i pericoli, le prospettive, i drammi, le paure e le violenze scatenati dal fenomeno dell'immigrazione. Spiegare i meccanismi della segregazione e della diffusione degli stereotipi, è la via scelta dai due autori per riportare al centro dell'interesse una problematica sempre più esplosiva ma sempre più elusa. Chiamando in causa non solo gli xenofobi ma anche i cosiddetti antirazzisti «facili», la loro distrazione e la loro indifferenza, in un contesto in cui le difficoltà economiche non fanno che accentuare i pericoli della chiusura e della separazione, gli equivoci politici e le strumentalizzazioni, mettendo l'accento anche sugli aspetti meno appariscenti dell'immigrazione, dalla condizione della donna alla negazione del *diritto al linguaggio*, Laura Balbo e Luigi Manconi tracciano un panorama inquietante e drammatico, che ci pone di fronte a graviresponsabilità, collettive e individuali.

«L'alternativa non è tra una società razzista e una non razzista - scrivete - ma tra un'Italia molto razzista e una poco». Laura Balbo, siamo a questo punto?

Il nostro è un modo provocatorio per dire che è inutile illudersi di essere del tutto liberi dal problema. Le condizioni, non solo del nostro paese ma di tutta l'Europa, indicano che l'ipotesi di una società non-razzista è solo demagogica. E aggiungo che non basta l'antirazzismo da manifestazione, occasionale e solo esteriore, se poi nel quotidiano subentra la disattenzione e soprattutto l'impotenza: il non saper che cosa fare. Ci vorrebbero dei punti di riferimento, delle figure istituzionali, delle strutture che indichino cosa fare.

Tu intanto potresti dirlo ai lettori dell'Unità...

Quello che tutti possono fare è mettersi in contatto con gli immigrati attraverso i numerosi gruppi e centri, ormai presenti dovunque. È necessario che questa attenzione si faccia diffusa. Ognuno può impegnarsi quotidianamente, nella propria vita professionale, come medico o come vigile urbano, offrendo risposte a loro problemi concreti. Dobbiamo aprire canali di comunicazione, portare alle istituzioni le richieste degli immigrati, renderle visibili. Soprattutto mi aspetto interesse da parte dei giovani, destinati a vivere in un mondo molto diverso da quello attuale. In fondo dipenderà da loro se si tratterà di una società lacerata dagli odi etnici o di una nuova convivenza.

Già, questo sembra essere il grande punto interrogativo del libro. Che non a caso termina con quest'inquietante domanda: «Che cos'ha in serbo per loro l'Europa del futuro?».

L'Europa dà risposte di chiusura e di riduzione dei diritti. Si fanno molti passi indietro, in Germania come in Francia, e persino nei paesi Scandinavi che avevano le posizioni più avanzate. Questo meccanismo generalizzato è un alibi per ciascun paese, che, in nome di una omogeneità legislativa e amministrativa, riduce al minimo l'impegno e l'apertura. In parallelo ci sono alcuni segnali positivi, alcune iniziative in controtendenza, ma molto deboli. C'è da essere allarmati ma non paralizzati. E, di fronte al moltiplicarsi di gravissimi episodi di violenza e di xenofobia, non basta declamare l'antirazzismo. Bisogna portare il problema dell'immigrazione al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico. Per ora è un non-tema: occasionalmente ci si getta in un'orgia di parole e promesse, e poi ricomincia l'interminabile gioco dei rinvii. Non c'è neanche più un Ministero dell'immigrazione o una struttura efficiente delegata a questo tema.

Resta il fatto che dopo «Razzismi possibili» e «Razzismi reali», avete sentito l'esigenza di scrivere «Razzismo, un vocabolario». Luigi Manconi, come mai?

Malgrado il mio pessimismo, non c'è dubbio che il nostro discorso, il discorso di Italiarazzismo, abbia avuto una sua circolazione. Così abbiamo pensato di riproporlo in una forma più agile, facilmente consultabile e utilizzabile, per contribuire alla formazione di una cultura della convivenza. Dunque uno strumento politico e, fra virgolette, pedagogico. Partiamo da un giudizio negativo sulla situazione attuale: i meccanismi della segregazione procedono, non dichiarati ma neanche criticati. E c'è addirittura il rischio dello smantellamento dei centri di prima accoglienza. Ho apprezzato l'allarme lanciato dalla Camera del Lavoro di Milano sui centri, ma trovo negativo il fatto che siamo ridotti a rifugiarci in una trincea così disperatamente difensiva.

Intanto in tutt'Europa si moltiplicano le aggressioni contro gli immigrati e cresce il consenso elettorale ai movimenti xenofobi. In ultimo l'elezione a Londra del candidato del British National Party. Nel libro accennate al rischio della nascita di un partito «razzista» anche in Italia...

Segnaliamo il rischio. Ma aggiungiamo che non è il più probabile. Non credo che ci sarà un partito razzista come soggetto politico autonomo, anche se sarà facile che comitati e movimenti si mobilitino sul tema dell'intolleranza e ottengano consensi. La Lega e l'Msi, è vero, vogliono cacciare via gli immigrati, ma non è questo il primo punto del loro programma: non è ciò che li qualifica, anche se restano - senza dubbio- imprenditori politici dell'intolleranza.

Dite ancora che «nella percezioni di molti, dare agli immigrati vuol dire togliere a noi»...

Ritengo che gli immigrati conservino posti di lavoro che altrimenti si esaurirebbero. Certo sono i mestieri più sporchi e meno garantiti, come lo sguattero nella ristorazione o il bracciante agricolo meridionale. Ma senza di loro, ci sarebbe stata una contrazione del mercato del lavoro. Con questo non voglio dire che quando si parla di possibile concorrenza, si tratti solo di un'enfatizzazione artificiale del problema.. E' innegabile che il rischio esiste. Per lo meno, come motivo di ansia collettiva e di tensione sociale. E la crisi economica può portare a una precipitazione, incentivando una concorrenza anche per posti di lavoro oggi richiesti solo agli immigrati.

Nè si può trascurare che all'orizzonte si profila un altro scontro: quello culturale. Come conciliare l'accettazione dell'altro con la difesa di diritti per noi irrinunciabili quali la parità fra uomini e donne?

Questo è il problema più difficile in assoluto. Ma anche il meno visibile degli altri perchè opera nel profondo dei costumi e degli stili di vita. Certo per molti, l'Islam è una potenza minacciosa, ma lo scontro, fortunatamente, non è ancora esploso. I conflitti di valore (quale quello a proposito della bigamia) sono ancora rari e non attirano l'attenzione dei mass media. Si tratta in ogni caso di un terreno delicatissimo. E tuttavia, mi auguro che procedano i negoziati, già in corso, per raggiungere una intesa fra lo stato italiano e le comunità islamiche; e che si arrivi pertanto ad un patto simile a quello concluso con l'Unione italiana delle Comunità ebraiche e con altre minoranze religiose. Sarebbe già un passo avanti.

Politiche e numeri

GIANFRANCO PASQUINO

Non è uno spettro. E non si aggira soltanto per l'Europa. È la corposa realtà del razzismo e circola per tutto il mondo. Dunque, richiede risposte globali. La premiata ditta Balbo-Manconi continua nella sua meritoria opera di raccolta, di analisi e di interpretazione del razzismo nelle sue manifestazioni reali, in particolare in Italia. Questa volta il prodotto è deliberatamente una sorta di dizionarietto, sintesi e commento di fatti e problemi. L'obiettivo è fare riflettere e educare. Insomma, gli autori forniscono un piccolo manuale di educazione etnica. Forse, è un po' troppo calibrato per i lettori e gli operatori che abbiano già molti pregiudizi favorevoli e non abbastanza per gli scettici e i dubbiosi. Comunque, gli spunti per la riflessione sono molti ed è difficile scegliere il più interessante. Mi limiterò, pertanto, ad alcune osservazioni e ad alcune critiche costruttive.

Fanno bene Balbo e Manconi a sottolineare che non esiste (ancora?) un partito razzista in Italia. Che il razzismo è abbastanza forte da consentire a più partiti, alla Lega e al Msi in particolare, ma anche al Pri, di farvi ricorso, certamente strumentale, di tipo politico-elettorale. Ma il razzismo all'italiana è anche abbastanza debole da rendere improbabile che un partito possa reggersi soltanto su quel tema, comunque declinato. Considero questa conclusione incoraggiante per quel che riguarda la possibilità di ridurre il ventaglio degli ordinari razzismi all'italiana. Seconda osservazione: credo che il sottofondo vero, più consistente e più dirompente del razzismo ordinario sia costituito da uno sfortunato incontro. Vale a dire che, ad una situazione di serie difficoltà economiche, a livello non solo europeo, ma anche mediterraneo, e di crescita della popolazione nell'area mediterranea, si è accompagnata una immigrazione, legale e clandestina, di grande entità numerica. Se si tengono sotto controllo – ma gli autori vorrebbero un controllo e quale?, non mi risulta chiaro – le dimensioni di questa immigrazione, allora si crea anche lo spazio per una educazione semplice, costante e di lunga lena al non-razzismo. Dovremmo dire tolleranza? È un termine che circola molto poco, o per niente, nel testo. Eppure, penso che potrebbe essere il termine comprensivo di cui abbiamo bisogno, e l'atteggiamento che dovremmo imparare e insegnare. Terza osservazione: è possibile affermare che una modica quantità di razzismo è inevitabile? Se sì, quali fattispecie del razzismo ordinario possiamo tollerare e quali, invece, dobbiamo cercare di sconfiggere sempre e dovunque?

Gli autori, che ne sanno di più, potrebbero procedere nella direzione di alcune specificazioni che, quarta osservazione, dovrebbero giungere fino alla individuazione e alla formulazione delle politiche pubbliche più efficaci nel disinnescare il razzismo. Avrei anche desiderato, a questo proposito, qualche ulteriore approfondimento. Il primo è relativo allo stato di attuazione della legge Martelli e alle sue eventuali modifiche. La «voce» apposita mi pare troppo descrittiva, poco analitica e niente prescrittiva. Il secondo concerne i rapporti fra razzismo ordinario e percezione-realtà delle diseguaglianze. È plausibile che il razzismo ordinario si caratterizzi perché vuole mantenere le diseguaglianze, perpetuarle. È soltanto il prodotto di incultura oppure anche di diseguaglianze, e quali?

Le mie critiche costruttive riguardano due aspetti che ritengo di notevole importanza. Il primo aspetto è che il razzismo, l'intolleranza, l'emarginazione su base etnica non sono elementi esclusivi della cultura occidentale. Al contrario, non dobbiamo chiudere gli occhi né i nostri né quelli dei lettori sul fatto che esistono un diffuso fondamentalismo religioso, prevalentemente islamico, ma anche vere e proprie esibizioni di razzismo altrove nel mondo. Bisognerà pure svelare anche di che pasta è fatto quel fondamentalismo, capirlo e, presumo e auspico, disarmarlo. Il secondo aspetto, sempre sotto forma di critica costruttiva, è che qualsiasi discorso sui diritti va fatto in chiave di reciprocità. Voglio scriverlo così: non abbiamo il diritto di chiedere agli altri, agli stranieri, agli immigrati, e così via, nulla più di quello che siamo disposti a concedere loro. Ma dobbiamo essere esigenti con noi stessi per esserlo con gli altri. Auspico che Balbo e Manconi traggano, se lo ritengono utile, le conseguenze analitiche e operative di questa mia critica che riguarda un po' tutta l'impostazione del loro volume. Lo faccio in special modo perché il problema dei diritti è cruciale in qualsiasi società che voglia diventare e rimanere poco razzista.

Gli autori si rendono perfettamente conto del problema, ma pudicamente lo formulano con un interrogativo che retorico non è e non può affatto rimanere. «Come conciliare il rifiuto, da parte della nostra coscienza e delle nostre norme, di pratiche quali l'infibulazione e la clitoridectomia con l'aspirazione di quei gruppi etnici a non esserne "dissuasi" esclusivamente per via autoritativa?». Mi pare un bel problema. Forse la soluzione potrebbe essere cercata, anche in vista di una migliore e più approfondita trattazione del capitoletto sui diritti umani, che, al momento, è piuttosto debole, nelle dichiarazioni dell'Onu sui diritti delle donne e sui diritti dei bambini. Purtroppo, non ho una conclusione adeguata. Fortunatamente, gli autori continueranno nel loro lavoro appositamente *in progress*. Non daranno certezze, ma offriranno ragionevoli suggerimenti. Altro materiale, magari più incoraggiante, verrà dalla legislazione attuale e futura e dai comportamenti concreti. Nel frattempo, questo libretto consentirà a molti di capire di più e meglio. Magari anche di comportarsi con maggiore consapevolezza e di assumersi qualche responsabilità per quello che fanno, facciamo, e non fanno, non facciamo.

MANACORDA/PARERI DIVERSI

Il nichilismo? A qualcun altro

GREGORIO SCALISE

L'intersezione, forse un po' pretestuosa, dei discorsi di Vattimo e Manacorda (Tuttolibri n. 868, agosto; e *l'Unità* 13 settembre) forse lasciano spazio a qualche considerazione complessiva. Manacorda aveva così sintetizzato la questione, accettando la proposta di Vattimo: a) cultura del novecento e cultura della fine. b) il senso delle tesi sul nichilismo, di Vattimo. c) la proposta di un pensiero emotivo. (E sarebbe da tralasciare la «base di un nuovo umanesimo»).

A Parigi, una decina di anni fa si diceva che la fine del moderno era segnata dalla fine dei grandi racconti. Ma il vero grande racconto, come hanno notato certi teorici della scienza, è quello che ci viene offerto tra il 1920 e il 1980 (e anche sino ai giorni nostri) di un modo unidimensionale dove la perdita di queste benedette illusioni è compensata solo dalle grandi regressioni. Lo scambio culturale dei riferimenti di destra fatti a sinistra e viceversa si è talmente infittito che nel 1988 la destra (Msi) poté rivendicare una eredità di Pasolini. «Ho pronunciato – avrebbe detto una volta Pasolini – affermazioni reazionarie ma che io sapevo di fare da una estrema sinistra non certo definibile». Frasi di questo tipo si rincorrono nell'intera cultura europea, così non stupisce come Forcella ebbe a chiedersi (*La Repubblica* del 7.12.1988) cosa c'era di progressista nella malinconia dei valori perduti. D'altra parte alcune formulazioni del Pasolini corsaro ricordano Nietzsche quando in una delle sue costellazioni di frammenti infiniti, parlando degli operai dice che sono stati distrutti come ceto «con la più irresponsabile leggerezza». Diritto di voto e di associazione hanno stravolto la loro fisionomia: Pasolini parla di consumo e nuovo potere, Nietzsche, mancò a dirlo, prosegue il suo aforisma con una delle sue crudeli affermazioni: «Se si vogliono degli schiavi è pazzia educarli per farne dei signori». E probabilmente per «signori», intende dominatori. La difficoltà e l'ambiguità dei discorsi regnano sovrane, e così nichilismo, potere, e persino poesia, diventano questioni a doppio taglio, come minimo. Ma Manacorda parla di interessi speculativi in Pasolini, negati invece decisamente da Fortini (*Attraverso Pasolini*, 1993) che rileva un gap storico-filosofico, mentre il sistema comunicativo delle provocazioni è analizzato con una precisione non scevra da severità.

Se si è richiamata la storia della crisi come racconto è anche perché Manacorda compie alcuni passaggi che si possono definire discutibili. L'intersezione con *L'apologia del nichilismo* (Vattimo, *La fine della modernità*, 1985) sembra tener conto di un lavoro più che complesso che scaturisce dal confronto fra Nietzsche e Heidegger, di fronte al quale non è possibile non perdersi nel labirinto dei richiami e delle sfumature (se sia un labirinto classico, unicursale, oppure manieristico, oppure tipo «rete», poco importa) per cui tanto vale sottoscrivere qualche proposizione forte, magari quella di Lukács (*Distruzione della ragione*, 1952): «La via che conduce all'essere è rinuncia a tutte le determinazioni oggettive della realtà». In qualche modo, molti filosofi, anche se poco citati, come Alexandre Koyré, potrebbero essere d'accordo, per non dimenticare il bisogno ontologico di Adorno, gli stretti passaggi critici di Löwith o la visione più generale di Dolf Sternberger (*Maestri del '900*, traduz. italiana del 1992).

Tutto questo per dire che molti e illustri studiosi hanno qualche perplessità circa il Dasein e di conseguenza anche sulla derivazione di quella voce (la poesia). Essa, se esiste, esiste in sé, come a dire prima di ogni esserci e prima ancora di ogni scatto o deiezione verso l'orizzonte. Ma se la poesia pre-esiste anche ad Heidegger, come è stato storicamente accertato, forse esisterà anche dopo, senza per questo voler sminuire le stupefacenti intuizioni del filosofo tedesco sugli autori che gli sono cari, e restituendo enti e ontologie ai loro rendiconti con la storia e al «disastro della filosofia». (Forse con eccessiva agilità verrebbe da dire: ma perché dobbiamo anche accollarci guai degli altri?). Così Manacorda cerca di rendere categoria il suo pensiero emotivo anche se a pag. 127 del suo *Per la poesia* (1993) avanzando fra il pensiero simmetrico e asimetrico di Matte Blanco trova la logica analogica, ovvero il pensiero emotivo, che però resta indimostrato. E forse qui sorge il sospetto di una connessione fra la via d'uscita («se la filosofia è disastrata non resta che la poesia») e la ricerca di una autorità (il poeta speculativo, e dunque, Leopardi).

Alla dialettica emozione/autorità si potrebbe anche aggiungere che la produzione di senso rilevata da Manacorda oltre ad essere un presupposto romantico conduce la ricerca del poeta romano verso un contrasto interno al suo stesso dire. Per cui, o questo sentimento emotivo è innato, e allora coincide con la natura (lo stormire delle foglie è già pensiero emotivo, e allora perché duplicarlo?) o, sempre lo stesso pensiero incontra la resistenza dell'essere (umano e corporeo) e allora si ritorna alla questione del linguaggio-pensiero. Problema della poesia moderna e contemporanea che è correttamente analizzato da Blumenberg (1987, traduz. italiana) quando dice che nella sua poeticizzazione il linguaggio «non viene ricondotto a un presunto stato originario, né si selezionano preziosità segrete. Piuttosto si fa leva sulla sua perpetua funzionalità critica». Il che sicuramente è troppo poco per Giorgio Manacorda che avverte e povertà di poesia (ma questo da sempre; e del resto, come dargli torto?) e malinconia ideologica. («La sinistra, così come l'abbiamo vissuta noi, è finita per sempre»). E tuttavia non resta che suggerire un pensiero critico più che emotivo, dove l'uso della religione e magari del papa, tecnica, fede, reificazione, giocano anche il ruolo di concetti feticcio, se è vero, come sembra, che questo secolo è stato nichilista e vitale, in lotta fra bene e male, come dimostrano opere e libri. E il nichilismo, riusciremo mai a compierlo sino in fondo? La mia personale speranza è che se lo *compia* qualcuno d'altro nel lato obliquo di un sapere non facilmente confutabile. Manacorda è intelligente e germanista. Chissà se mi perdonerà questa chiusura alla Semplicissimus.

COLT MOVIE

RILEGATI & REGALATI

ovvero: dieci giorni di letture *pret à porter* in edicola

Mercoledì 6 ottobre 1993 - **L'Unità**, lire 2500
Porci con le ali (178 pagg)
di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera

Giovedì 7 ottobre 1883 - **Avvenimenti**, lire 3500
La toga strappata (96 pagg) di Michele del Gaudio

Venerdì 8 ottobre 1993 - **Noi**, lire 2000
Il grande Gatsby (189 pagg)
di Francis Scott Fitzgerald

Sabato 9 ottobre 1993 - **L'Unità**, lire 2500
Piccole donne/2 (147 pagg) di Louisa May Alcott

Domenica 10 ottobre 1993, **Panorama**, lire 3500
Il Bossi pensiero (65 pagg) di Vimercati e Brindani

Lunedì 11 ottobre 1993, **L'Unità**, lire 2500
Storia della colonna infame (82 pagg)
di Alessandro Manzoni

Martedì 12 ottobre 1993, **Epoca**, lire 2700
Veritatis Splendor
di Giovanni Paolo II

Mercoledì 13 ottobre 1993, **Consigli Pratici**, lire 2000
La piccola fioraia (161 pagg)
di Hilary Young

Giovedì 14 ottobre 1993, **Noi**, lire 2000
Il laureato (238 pagg)
di Charles Webb

I lettori sono così stupidi che non vedrebbero il sole che splende, se non glielo indicassimo noi (Joseph Conrad)

□ *Fitti & Vespa*